

Il processo Matteotti: Chieti fra tante?

di LORENZO MORELLI

«A Chieti, in quella circostanza di tempo,
la Giustizia venne oscenamente stuprata....»

(Mauro Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, 1947)

SOMMARIO: 1. Premessa. — 2. Partito, Stato e potere locale: il rapporto tra centro e periferia. — 3. Fascismo e potere locale in Abruzzo. — 4. Le ragioni di Chieti e dell’Abruzzo. — 5. Aspettative soddisfatte.

1. Premessa.

Il riconoscimento delle differenze locali all’interno dell’esperienza fascista non autorizza un’emancipazione della storia politica locale rispetto alla vicenda nazionale del Ventennio. Non esiste, cioè, alcuna storia locale del fascismo che possa dirsi autonoma rispetto a quella italiana. Allo stesso tempo, tuttavia, per dar conto del fascismo “di periferia” e dei suoi tratti dia criticci, è mandatorio considerare attentamente l’identità e la storia locali nelle quali la vicenda littoria si inserisce, a fortiori poiché ciò è avvenuto nel Paese dei Campanili. La storiografia prevalente ha saputo evitare il pericolo di una frammentazione interpretativa del fascismo in tanti “fascismi provinciali”, riconoscendo però unanimemente che il notevole sforzo del regime per imporsi sull’autonomia locale, sia politica che istituzionale, è stato recepito in modo articolato dalla periferia stessa. Periferia intesa, come ha scritto Yves Lacoste, quale allegoria spaziale e politica ⁽¹⁾.

Alla luce di questa disomogeneità locale e delle conseguenti

(1) Cfr. Y. LACOSTE, *Geografia del sottosviluppo*, Milano, 1980.

diverse relazioni tra il potere governativo e le periferie, si può provare a dar conto della scelta del foro di Chieti per lo svolgimento del processo Matteotti, nel 1926. Scelta che, per l'elevata posta in gioco, non fu certamente casuale. Come altrove, anche in Abruzzo il fascismo ebbe proprie specificità. La sua ascesa al potere, in particolare, fu facilitata — come vedremo — da un notabilato a dir poco corrivo a condiscendere al partito di Mussolini.

2. Partito, Stato e potere locale: il rapporto tra centro e periferia.

In Abruzzo, il fascismo fu particolarmente legato alla personalità dei suoi più eminenti gerarchi, al punto che, secondo Enzo Fimiani: «forse in nessun'altra fascia del Mezzogiorno il peso dei personalismi, degli interessi individuali, delle tensioni interpersonali, delle rivalità private [...] fu tanto continua e preponderante come in Abruzzo lungo tutto il corso del ventennio [...] un Giacomo Acerbo, nel suo controllo dell'antica terra Vestina e poi del pescarese (per non dire della sua occhiuta vigilanza su ogni foglia che si muovesse nell'ambito dell'intero fascismo abruzzese), un Vincenzo Savini per il teramano, un Adelchi Serena a L'Aquila, un Alessandro Salvi a Sulmona, un Raffaele Paolucci nella zona lancianese, un Guido Cristini nell'area tra Chieti e la Maiella, furono tutti [...] uomini comunque legati al *particulare* del proprio potere, alle ipoteche da poter conservare entro sfere di influenza localistiche, al mantenimento di precise gerarchie sociali ed economiche [...] per accrescere assai più la pura dimensione quantitativa del fascismo in Abruzzo che non il suo radicamento nella società»⁽²⁾.

Il rapporto tra centro e periferia, nel caso del fascismo, fu controverso e problematico, oltreché, come detto, eterogeneo nel suo atteggiarsi. Obiettivo mai nascosto del progetto littorio era quello di risolvere il secolare problema nazionale della incomu-

(2) Cfr. E. FIMIANI, *I notabili, i fascisti: il potere*, in AA.Vv., *La costruzione del regime*, a cura di R. Giannantonio, Lanciano, 2006.

nicabilità fra centro e periferia e di risolverlo dall’alto, d’imperio, integrando autoritariamente la società locale nelle politiche centrali dello Stato. Appena al principio del ventennio, fu attraverso gli strumenti di diritto amministrativo ereditati dallo Stato liberale che Mussolini diede la stura a questa missione, professata nel discorso per il terzo anniversario della marcia su Roma al verbo di: «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato».

Nel 1923 furono sciolti 561 consigli comunali (281 l’anno precedente) facendo ricorso all’istituto del commissario straordinario, figura-chiave attraverso la quale il nuovo regime, attraverso gli strumenti della burocrazia tradizionale, affermò inizialmente la propria capacità di controllo delle istituzioni locali ⁽³⁾. Peraltro, le nomine dei commissari straordinari, individuati sia nei ranghi ministeriali che di partito, furono costantemente gravate da condizionamenti d’ogni sorta e le mediazioni attraverso cui si pervenne ad esse (con notabili dei vecchi ceti liberali, con branche della pubblica amministrazione) mostrano bene l’estemporaneità e la frammentarietà sintomatiche di un governo della periferia tutt’altro che agevole.

La riforma podestarile, di qualche anno successiva, fu mirata proprio a colpire l’esistenza di un’autonomia locale che, potenzialmente, potesse rivolgersi contro lo Stato. La nomina del podestà per decreto regio, che colpiva evidentemente il concetto di autodeterminazione democratica, attuava «il sistema della nomina dall’alto, in considerazione che il Comune è un organo del grande meccanismo statale, in armonia del quale deve esplicare le sue funzioni» ⁽⁴⁾.

Come messo in luce da autorevole (seppur non unanime) storiografia, la roboante professione totalitaria del «tutto nello Stato» non giunse mai a pieno e perfetto compimento, nonostante gli ingenti sforzi di propaganda ideologica e di centralizzazione

⁽³⁾ Cfr. L. PONZIANI, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell’Italia meridionale. 1922-1926*, Catanzaro, 1995.

⁽⁴⁾ G. CASTAGNETTI, *Il Podestà e la Consulta municipale*, Napoli, 1928, 30.

politica e amministrativa⁽⁵⁾. Ciò non soltanto, com’è noto, per la compresenza dei due poteri autonomi rappresentati dalla Chiesa e dalla Monarchia, ma anche per una presa sulla società civile che, soprattutto in periferia e lontano dai grandi centri, non culminò mai nella realizzazione definitiva di una società di *homines novi*, né nella identificazione perfetta tra partito, Stato e società civile, pur al netto delle mortificazioni inflitte a quest’ultima. Più che a Roma e nelle città maggiori, la frustrazione di questa pulsione monistico-totalitaria — che esitò in una morsa statuale liberticida eppure imperfetta — fu visibile nella dimensione politico-istituzionale e civile della periferia. Fu soprattutto in provincia che le dinamiche del potere svelarono una micro conflittualità alimentata dalla commistione tra attori e feudi diversi: il partito, gli apparati dello Stato e il notabilato locale. Prendendo a prestito l’efficace sintesi di Paul Corner, possiamo affermare che: «Il fascismo fallì nell’imporre in modo efficace, attraente e soprattutto “nazionalizzatore” un suo progetto alle periferie, e che questo fallimento ebbe effetti pesanti sugli obiettivi ultimi del regime. [...] le caratteristiche del paese, le leggi dei localismi e i metodi del compromesso politico, combinati fra loro, sconfissero l’originario impulso centralizzatore del regime. La tanto proclamata “rinascita nazionale” fascista dell’Italia s’inceppò di fronte alle porte medievali delle cento città italiane, allorché le tradizioni e gli interessi locali si confrontarono con il movimento nazionale, portatore di novità, ma anche di minaccia»⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ Discordanti sono le conclusioni cui è giunta la storiografia in merito alla possibile inclusione del fascismo tra i totalitarismi. Esistono autorevoli pareri opposti, con varie posizioni intermedie. Le opinioni contrarie, come quella, celebre, di Hannah Arendt, derivano spesso dal paragone con stalinismo e nazionalsocialismo. Per Robert Aron il fascismo è un totalitarismo attenuato e neppure Renzo De Felice sembra convinto di una perfetta identità tra l’esperienza fascista e il modello di Stato totalitario. Di diverso avviso, invece, studiosi come Abbott Gleason, Maurice Duverger e Dante L. Germino (*The Italian Fascist Party in Power. A study on Totalitarian Rule*, 1959). Per Emilio Gentile, infine, è possibile definire vie nazionali allo Stato totalitario e, pertanto, è possibile parlare di un totalitarismo fascista (*La via italiana al totalitarismo*, 1995).

⁽⁶⁾ P. CORNER, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, 2015, 19.

Accanto ai conflitti interni al partito, tra il partito e le istituzioni locali (come il podestà) e statali (come il prefetto), sovente un ruolo da co-protagonista fu appannaggio del notabilato locale di provenienza liberale e dell'antica aristocrazia. Se da un lato, come ha scritto sempre Corner nel capitolo *Battaglie in provincia: problemi dentro il partito*, le élites locali «potevano guardare con scherno agli uomini nuovi che frequentavano i loro caffè, i loro teatri e i loro ristoranti», esse «non potevano affatto ignorare la minaccia: mantengono quindi un atteggiamento ambiguo nei confronti del regime, incerte se contrastarlo oppure aderirvi. [...] Tuttavia, gran parte delle difficoltà che il fascismo locale si trovò ad affrontare dopo il 1925 non aveva molto a che fare con il rapporto fra Il vecchio e il nuovo, essendo piuttosto il frutto di problemi interni [...] l'accentramento delle autorità attuato dal fascismo andò incontro alla resistenza dei leader locali. [...] Spesso, però, erano gli stessi uomini nuovi che non andavano d'accordo fra loro e davano vita a gruppi rivali che si attaccavano tra loro con lo stesso accanimento in precedenza riservato agli avversari socialisti»⁽⁷⁾.

Più di altro, è nota alla storiografia la frequente conflittualità dovuta alla diarchia tra il Prefetto (carica istituzionale) e il federale (carica partitica), sorta a partire dal 1926. Alla fine degli anni Venti, può dirsi che questa fosse in via di risoluzione, in gran parte a spese del PNF e a favore dei Prefetti. Mussolini, che cercò in ogni modo di porvi rimedio, chiarì in più occasioni, come nella circolare del 5 gennaio 1927, che il prefetto «è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale. Tutti i cittadini, ed in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel fascismo, devono rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del regime fascista e devono subordinatamente collaborare con lui, per rendergli più facile il compito»⁽⁸⁾. Sul rapporto tra partito e Stato, due anni più tardi, egli ebbe

(7) Ivi, in particolare il capitolo 5 *Battaglie in provincia: problemi dentro il partito*.

(8) B. MUSSOLINI, *Ai prefetti*, in *Il Popolo d'Italia*, 6 gennaio 1924, n. 5, XIV.

modo di ribadire il ruolo decisivo, ma subordinato, del primo nei confronti del secondo. In un discorso del 1929, infatti, definendo i confini del ruolo del partito, Mussolini chiarì che esso rappresentava: «l'organizzazione capillare del regime. La sua importanza è fondamentale. Essa arriva dovunque. Più che cercare un'autorità, esso esercita un apostolato e con la sola presenza della sua massa inquadrata esso rappresenta l'elemento definito, caratterizzato, controllato, in mezzo al popolo. È il partito con la massa dei suoi gregari che dà all'autorità dello stato il consenso volontario e l'apporto incalcolabile di una fede»⁽⁹⁾. Emilio Gentile riporta che, nonostante questi sforzi, in una relazione del 1930 in possesso della segreteria e della direzione del PNF si ribadisce l'esistenza di «un problema insoluto, il dualismo che si riscontra in ogni provincia fra Prefetto e Federale. Avviene quasi dappertutto che il primo viva a rimorchio del secondo e viceversa. S'impone dunque un dovuto equilibrio — non sempre facile a raggiungere — e non è un problema di disposizioni formali, di discorsi, di circolari, ma bensì un problema di conoscenza di situazione provinciale che va risolto non in sede di grandi rapporti, né di adunate, ma nel contatto quotidiano del centro con la periferia»⁽¹⁰⁾.

Questa tensione tra il partito, l'amministrazione statale periferica e la società civile fu spesso sfruttata da Mussolini ponendosi come mediatore e ago della bilancia nella lotta per il potere, attraverso intercessioni, nomine e altre ricompense riconducibili all'antico *divide et impera*. Durante tutta la vita del regime, il suo governo dovette tenere nella debita considerazione l'esistenza di un potere locale certamente prono ma volentieri bizzoso nelle sue varie componenti, troppo neghittoso per ribellarsi al governo e ai suoi *desiderata* ma ben disponibile all'adulterio. Si può pertanto affermare che: «La forza dei fascismi locali e le pretese dei loro leader furono una costante fonte di preoccupazione per Mussolini lungo tutti gli anni Venti, per cui, sebbene idolatrato dalle masse

(9) P. CORNER, *op. cit.*, 87.

(10) E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, 1995, 418.

squadriste, non poteva mai essere del tutto sicuro della lealtà dei suoi luogotenenti»⁽¹¹⁾.

Come messo in luce da Corner, le liti potevano riguardare, a esempio, il «modo in cui si dovesse collaborare con le élites tradizionali» o «la necessità di fare appello a Roma affinché agisse contro di esse [...] le azioni da intraprendere contro i massoni o contro il clero locale. I contrasti personali giocavano, come abbiamo detto, un ruolo assai importante, dato che le ambizioni erano cresciute enormemente durante la conquista del potere. [...] il movimento divenne lo strumento attraverso cui continuaron a essere combattute rivalità già esistenti, spesso di antica data: contese ataviche tra famiglie, tra gruppi professionali persino tra i quartieri cittadini si riprodussero sotto l'egida del Fascismo, sia pure presentata come lotta su quale gruppo potesse affermare meglio degli altri di essere l'autentico rappresentante del Movimento»⁽¹²⁾. Una periferia che, quindi, richiedeva riguardi, cautele e una continua mediazione da parte del potere centrale. Mussolini, ben consci del problema, sapeva di dovere molto al fascismo “di periferia” e ai vituperati ras, giunti ad avversare pericolosamente la “normalizzazione” e la “legalizzazione” del regime successiva alla presa del potere. Com’è noto, infatti, il fascismo fu “municipalistico” da principio, con i suoi affiliati locali presi soprattutto dallo spodestare sindaci, consiglieri e membri di organismi pubblici attraverso la violenza, piuttosto che impegnati nella teoresi e nella prassi della sbandierata rinascita nazionale. Le bizze della periferia e i suoi impulsi centrifughi, dunque, possono ben collocarsi in linea di filiazione diretta con i localismi preunitari del Paese dei Campanili, ma in egual misura furono coerenti con la sostanza e la forma del primo fascismo.

⁽¹¹⁾ P. CORNER, *op. cit.*, 49. Per la verità, già nel 1921 egli aveva ben chiaro il problema, tanto che in un articolo del settembre 1921 paventò il rischio che il fascismo, anziché essere: «un moto superbo di unità nazionale in questa povera Italia assassinata da mille campanilismi virgola si sfalda nel regionalismo che fa da sé; il regionalismo si disintegra nel provincialismo e questo precipiterà nel comunismo di Portolongone, che si proclamerà asse della storia mondiale», *ivi*, 51.

⁽¹²⁾ *Ivi*, 105-106.

3. Fascismo e potere locale in Abruzzo.

Rispetto ad altre periferie, in Abruzzo il fascismo stabilì un rapporto “strettissimo” con la classe dirigente liberale. Pertanto, mentre vi fu indubbiamente una certa quota di “beghismo” all’interno delle federazioni e tra federazioni e apparati statali, il rapporto con il notabilato locale appare meno conflittuale che altrove. Quest’ultimo, ha spiegato Raffaele Colapietra «intese il fascismo come uno strumento di mantenimento dello status quo, delle proprie posizioni e dei propri poteri. Lo stesso fascismo, d’altro canto, si servì delle reti locali preesistenti l’avvento del fascismo nella regione come cinghia di trasmissione tra potere centrale e humus locale. Nella città di Chieti, per esempio, il notabilato aveva guidato il fascismo al potere e cogestì l’azione politica con i rappresentanti fascisti: prima dello scioglimento del Consiglio Provinciale, nel 1926, i liberali detenevano il governo della provincia mentre i fascisti reggevano la città. La commistione tra fascismo e notabilato locale era stata teorizzata e applicata come modus operandi da Acerbo stesso [...]»⁽¹³⁾.

Luigi Ponziani non si discosta dalle medesime conclusioni, affermando che «Elemento decisivo [...] per l’affermazione del Fascismo è l’atteggiamento di aperto consenso della classe dirigente liberale della Regione. Non si tratta di una colleganza momentanea e di pura facciata, dal momento che si assistette ad un crescendo di simpatia e di adesione, strumentale ma sostanzialmente convinta, al movimento fascista inteso come antidoto al pericolo socialista e come rinfrancatore e rigeneratore delle vecchie classi dirigenti. Tale processo si sostanziò definitivamente del corso del 1922 attraverso un diffuso fenomeno di trasformismo politico...»⁽¹⁴⁾. Lo studioso teramano individua in questo aspetto, cioè nella precoce e incruenta traslocazione del notabilato liberale nel fascismo, una cifra significativa dell’ascesa fasci-

⁽¹³⁾ R. COLAPIETRA, *Pescara 1860-1960*, Pescara, 1980, 320.

⁽¹⁴⁾ L. PONZIANI, *Notabili, combattenti e nazionalisti. L’Abruzzo verso il fascismo*, Milano, 1988, 202.

sta al potere, in Abruzzo: «la sostanziale caratteristica notabilare assunta quasi subito da personaggi quali Acerbo, Sardi, Paolucci e la loro contiguità culturale e politica con i maggiori esponenti della classe dirigente prefascista resero possibile poi una immediata identificazione tra fascismo e forze liberali, in nome prima della lotta al socialismo, e poi di una volontà normalizzatrice nella quale avevano rilievo la comune matrice patriottica e dannunziana e il tradizionalismo retorico abruzzese punto [...] Lo sviluppo del fascismo fino alla marcia su Roma e l'atteggiamento filofascista assunto fin dall'estate del 1922 dal vecchio liberalismo costituiscono un ulteriore elemento di differenziazione fra gli avvenimenti abruzzesi e quelli di gran parte delle regioni meridionali. Mentre infatti per queste ultime lo studio delle origini del fascismo deve essere inteso come capacità di descrizione dei fenomeni di assestamento ed estensione del consenso a partire dall'ottobre 1922 fino alla promulgazione delle leggi eccezionali, per l'Abruzzo tale processo può dirsi virtualmente concluso già dalla marcia su Roma. [...] Dunque, l'Abruzzo viene a costituire un versante privilegiato da cui osservare i processi sociali, politici e culturali che [...] anticipano, con movenze proprie, l'analogo dislocarsi del vecchio liberalismo meridionale nell'ambito del nuovo regime»⁽¹⁵⁾.

Secondo una dinamica riconoscibile anche in altre periferie del Meridione ma particolarmente incisiva proprio in Abruzzo, fu piuttosto la preesistente nomenclatura liberale, con le sue gerarchie e la sua sfera d'influenza a «dislocarsi entro il fascismo», «mantenendo ben saldo il perno intorno al quale ruotava il proprio potere: il controllo e la distribuzione delle risorse, pur limitato, delle amministrazioni locali»⁽¹⁶⁾. La storiografia locale appare concorde su questo aspetto. Ce ne offre una piena conferma anche Enzo Fimiani, secondo il quale «l'edificio di potere co-

⁽¹⁵⁾ Id., *Abruzzo in camicia nera, fascisti di provincia alla prova del regime*, Teramo, 2022, 237 - 238.

⁽¹⁶⁾ Id., *Il fascismo dei prefetti, amministrazione e politica nell'Italia meridionale*, cit., 14.

struito dal regime ha assunto in Abruzzo, ben più che altrove nel mezzogiorno, soprattutto i contorni di un grande *ralliemment* delle classi dirigenti locali, le quali (ben lunghi dal vedere intaccati in termini decisivi i loro privilegi tradizionali, le griglie di autorità, i meccanismi di controllo della società, in poche parole le gerarchie sociali consolidate nel tempo lungo della storia abruzzese), si servirono a proprio vantaggio, nella prassi delle vicende tra le due guerre, del nuovo ordine politico, in un modo o nell'altro riuscendo a dislocarsi al suo interno piuttosto che venire da esso battute in breccia, canovaccio che invece le pretese rivoluzionarie del regime avrebbero sulla carta dovuto determinare e gli eventi seguire [...] questa sorta di *ralliemment* sembra davvero, allo stato attuale della ricerca, la cifra più evidente dell'esperienza dittatoriale nella specifica periferia italiana di cui si sta trattando»⁽¹⁷⁾. Non si può, dunque, non concordare circa il ruolo fondamentale giocato, soprattutto in Abruzzo «dai notabili locali, dai possidenti terrieri, dal mondo delle professioni alto-borghesi nei contesti urbani [...] e ancora dagli amministratori di stampo ottocentesco e per così dire pre moderno, dai vecchi esponenti, infine, di un universo liberale e conservatore profondamente penetrato fin nelle pieghe della tradizionale società abruzzese» cooptati dal regime allo «scopo di condurre a pieno compimento gli accordi di potere tra i ceti dirigenti del luogo e il fascismo, fino a far loro assumere, sebbene in assenza di reale autonomia, anche incarichi di non secondaria importanza»⁽¹⁸⁾.

Appare emblematica, sul punto, la vicenda del Consiglio Provinciale di Chieti, cui si è fatto cenno testé attraverso la riflessione di Raffaele Colapietra. Ebbene, questo non fu mai ufficialmente sciolto fino al 1926, anno della sua soppressione nazionale come ente a carattere elettivo. Fu il futuro sindaco di Chieti, Francesco Giustino Troilo, in qualità di fiduciario provinciale del PNF a diramare nell'agosto 1923 una circolare nella quale si rivolgeva

⁽¹⁷⁾ Cfr. E. FIMIANI, *I notabili, i fascisti: il potere*, cit.

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*.

«Cortese invito» a «esaminare scrupolosamente e dignitosamente la propria posizione di eletto nei confronti del rispettivo corpo elettorale e determinare, con volontaria e confacente decisione il risanamento di quelle incompatibilità eventualmente derivanti dalle nuove situazioni sociali e spirituali d’ambiente» (¹⁹). Questo imbellettato appello altro non era che una ferma richiesta di dimissioni nei confronti di alcuni consiglieri provinciali meno disponibili — come l’avvocato Spatocco e l’onorevole Caporali — così da consentire al compiacente prefetto Giuseppe Regard il pacifico traghettamento della compagine provinciale liberale nei nuovi ranghi fascisti.

4. Le ragioni di Chieti e dell’Abruzzo.

È ragionevole ritenere, allora, che all’indomani della decisione di trasferire il processo per l’omicidio Matteotti da Roma altrove, per presunte ragioni di ordine pubblico, questa precoce condiscendenza del notabilato locale nei confronti dei ranghi fascisti sia stata considerata tra gli elementi a favore di Chieti. La scelta del capoluogo teatino fu necessariamente ben ponderata e, con buona probabilità, compiuta all’interno di un novero ristretto di opzioni. Essa rispose alla ricerca di un identikit preciso e, alla fine, si rivelò efficace e funzionale alle esigenze del regime. Infatti, a seguito dell’indignazione e della levata di scudi, sia nazionale che internazionale, di fronte all’omicidio Matteotti, Mussolini aveva la necessità di trasferire il processo in una provincia sicura e politicamente più tranquilla rispetto all’aria pirica della Capitale, oltreché agevole sotto il profilo logistico e della gestione dell’ordine pubblico. Chieti apparve opportuna, contemporaneamente vicina e remota rispetto a Roma: piuttosto comoda sotto il profilo geografico e logistico ma spiritualmente distante dai palazzi del potere e dalla fibrillazione politico- culturale degli ambienti capitolini. La città fu valutata come un foro giudiziario adeguato allo scopo di svolgere, indisturbati, un “processo farsa” per chiudere

(¹⁹) L. PONZIANI, *Abruzzo in camicia nera*, cit., 138 - 139.

definitivamente una pagina pericolosa per il fascismo stesso. Si consideri, poiché neppure questo poté passare inosservato, che in Abruzzi e Molise il fascismo si era visto riconoscere il maggior consenso nazionale (85,9%) alle elezioni politiche del 1924.

A questi elementi, già indicativi per il governo, di una certa prontità dell’Abruzzo al governo fascista, devono aggiungersi anche considerazioni qualitative di stampo propagandistico. Per esempio, il giornalista Camillo Renato Baccalà, uno dei più prolifici propagandisti del fascismo abruzzese, si dichiarò convinto che la disciplina e la gerarchia richieste dal nuovo corso fascista assecondassero inclinazioni già proprie degli abitanti dell’Abruzzo. Un’identità, quella abruzzese, che secondo Baccalà era fortemente legata all’idea di patria e al patriottismo: «l’Abruzzo non nega la patria non perché sia convinto della necessità di essa ma perché ama la sua stessa terra». Ne consegue, allora, che la medesima terra sia avversa naturalmente all’internazionalismo connaturato al socialismo, nelle sue varie declinazioni. Sempre secondo Baccalà «il popolo abruzzese vuol progredire ma senza scosse violente inefficaci»⁽²⁰⁾, con ciò volendo intendere almeno due cose: da un lato la presunta idiosincrasia tra il carattere abruzzese e il massimalismo socialista, dall’altro la constatazione di un passaggio di consegne “relativamente” incruento — al netto dello squadristico, che anche in Abruzzo colpì duramente — tra la classe dirigente liberale e quella fascista.

Fu così che l’Abruzzo, poco aduso al proscenio della storia, incontrò il destino postumo del martire per eccellenza del fascismo. Non si può escludere che, nella scelta di un luogo che fosse soprattutto idiosincrasico al clamore, abbiano pesato anche la tradizione letteraria e lo stereotipo di una terra mitizzata come remota e impervia già dalla letteratura volgare (Guinizzelli e Boccaccio) e dai racconti di viaggiatori stranieri. Remota, senza, però, essere lontana da Roma e con, alle spalle, l’identità di una terra di

⁽²⁰⁾ L. PONZIANI, *Notabili combattenti e nazionalisti: l’Abruzzo verso il fascismo*, cit., 191.

passaggio e di mezzo, aperta al transito dei forestieri: nel medio-evo Firenze e Napoli erano collegate dalla “via degli Abruzzi”.

Già raggiunto dalla ferrovia litoranea adriatica agli albori dell’unità nazionale, alla fine del diciannovesimo secolo l’Abruzzo era collegato sui binari da Pescara sia con Roma che con Napoli, in entrambi i casi via Sulmona. A questa decisiva infrastruttura ferrata tra Roma e l’Adriatico, si affiancava la strada Tiburtina Valeria, antica di duemila anni. Eppure, nonostante la comodità dei nuovi collegamenti e i primi approcci alla modernità, all’inizio del ventesimo secolo questa rimaneva a suo modo una terra remota, proprio come nei dettami dell’antico *tòpos* letterario. Remota e periferica soprattutto, e per larghi tratti, rispetto alla nascente società di massa, al suo furore ideologico, alle sue istanze di «magnifiche sorti e progressive».

Una terra di emigrazione: si calcola che tra il 1876 e il 1925 il numero di cittadini emigrati appartenenti all’Abruzzo e al Molise sia stato intorno al milione e mezzo, con il punto di massima nel periodo compreso tra il 1900 – 1918, quando 509151 persone partirono, prevalentemente in direzione delle Americhe (417.113 contro 80.368 unità che scelsero di restare in Europa) (21). Una terra scarsamente popolata, caratterizzata perlopiù da piccoli e piccolissimi centri, spesso distanti tra loro, non troppo diversi nella realtà dalla celebre rappresentazione che ne diede Silone nel 1933 con *Fontamara*.

Sotto il profilo dell’istruzione, confrontato con le altre regioni italiane, appena un decennio prima rispetto alla vicenda di Matteotti, l’Abruzzo appariva in condizioni di inferiorità: nel 1911 il tasso di analfabetismo regionale maschile era pari al 69,2%, mentre quello femminile raggiungeva il 78,8%. L’istruzione elementare era penalizzata dalla scarsa frequenza della popolazione scolastica e da un tasso di evasione dell’obbligo di frequenza particolarmente elevato, a causa della conformazione regionale -

(21) Cfr. C. FELICE - A. PEPE - L. PONZIANI, *Storia dell’Abruzzo. Il Novecento*, Roma-Bari, 1999, 12-28; AA.Vv., *Abruzzo nel Novecento*, Pescara, 1984.

prevalentemente montuosa e priva di adeguati collegamenti interni - e della concezione diffusa dell'inutilità della scuola rispetto ai più redditizi lavori agro-pastorali (22).

In questo contesto regionale, pur con il rango di capoluogo di provincia, la città di Chieti era piuttosto rappresentativa di una certa apatia politica e culturale, caratterizzata, come ha scritto Marcello Benegiamo: «da uno scarso spirito imprenditoriale ed economico, da un clima politico e sociale privo di fermenti innovativi, di fattori di cambiamento e trasformazione» (23) Luigi Ponziani non si discosta da questa valutazione e considera lo «scarso spirito imprenditoriale della borghesia chietina negli anni Venti» come «una connotazione legata a sua volta a fattori di tipo psicologico e comportamentale difficili da ricostruire per la loro stessa natura oltre che per la scarna documentazione a disposizione» (24).

Sia beninteso che queste considerazioni potrebbero ben attagliarsi anche agli altri capoluoghi di provincia dell'Abruzzo dell'epoca. Prova ne è che, almeno inizialmente, negli ambienti governativi si fosse pensato a L'Aquila invece che a Chieti. Furono le pressioni del prefetto teatino Damiano Cotallasso e del segretario provinciale, il farinacciano Tommaso Bottari, a convincere Mussolini dell'adeguatezza del capoluogo teatino. Una dinamica campanilista ben rappresentativa delle ambizioni della città, giustificate soprattutto dalla presenza di una provincia industriosa. Chieti, peraltro più popolosa di L'Aquila «aspirava a diventare la più importante città d'Abruzzo, potendo vantare a livello provinciale una solida struttura industriale ed una efficiente rete viaria. La classe politica ed imprenditoriale, imperniata soprattutto sul

(22) Cfr. G. CIVES, *La lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo: dalle scuole ambulanti per pastori all'Ente "Le scuole per i contadini"*, in *Abruzzo: rivista dell'Istituto di studi abruzzesi*, a. 5, 1967, 2, 280-283; M.A. D'ARCANGELI, *La formazione scolastica in Abruzzo 1861 – 1991. Un profilo statistico*, Pescara, 2002, 31-50.

(23) M. BENEGIAMO, *A scelta del Duce: il processo Matteotti a Chieti: 16 -24 marzo 1926*, L'Aquila, 2006, 19.

(24) L. PONZIANI, *Le riforme amministrative del 1926/27. Politica e territorio in Abruzzo*, in *Abruzzo contemporaneo*, 1999, 8-9.

dinamismo economico della città di Pescara e degli altri maggiori centri dell'omonima valle, sosteneva con vigore tale ruolo, contrastando la concorrenza di Teramo e soprattutto de L'Aquila. [...] L'unica nota negativa di questo piano era la città di Chieti, all'epoca caratterizzata da uno scarso spirito imprenditoriale ed economico, da un clima politico e sociale privo di fermenti innovativi, di fattori di cambiamento e trasformazione. [...] Al dinamismo di ampie zone della Provincia si contrapponeva l'immobilismo della città, un fattore che poteva risultare decisivo per convincere il duce alla scelta di farvi celebrare il processo» (25).

5. Aspettative soddisfatte.

Di una certa accidia culturale e politica dell'ambiente teatino diede conto Alberto Maria Perbellini, il giornalista inviato per *Il Resto del Carlino* a seguire il processo Matteotti. Egli condensò questi tratti di Chieti, che gli appariva quasi costitutivamente filogovernativa — anche per via di un'economia largamente dipendente dalla presenza di enti pubblici — nella poco lusinghiera (e contestata) definizione di «città della camomilla». In un articolo del 13 marzo 1926, Perbellini riportò come segue le proprie impressioni: «la nobile città di Chieti non sembra alla vigilia di un grande evento giudiziario [...] ma piuttosto dà l'impressione di un tranquillo capoluogo, tutto dedito a risolvere nelle forme regolari i propri affari d'ordinaria amministrazione [...] nessuna commozione popolare, niente discussioni accalorate, neanche un manifesto» [...] «Chieti non ha industrie né grandi commerci e manca pertanto di masse facili all'irrequietezza: la città è invece un centro amministrativo, militare e scolastico di primo ordine, popolato di funzionari, di ufficiali e di studenti, vale a dire di un ceto consapevole che sente pienamente le sue responsabilità». [...] «I chietini sono perfettamente compresi della necessità che nessun clamore, nessuna attitudine appassionata vengano a turbare la serena atmosfera del processo e sono diventati find'ora i

(25) M. BENEGIAMO, *op. cit.*, 18-19.

primi e più fervidi collaboratori dell'autorità». [...] «La tranquillità è bene ripeterlo, si mantiene e si manterrà assoluta, cosicché il processo potrà svolgersi in un'atmosfera regolare, pacifica [...]. Gli ordini di Roma sono del resto assolutamente precisi: nessuna manifestazione di nessun genere [...] si può dire che la parola d'ordine sarà scrupolosamente osservata».

Le cose andarono effettivamente così, anche per l'allestimento, da parte del questore Grazzini, di un piano di sicurezza imponente e scrupoloso durante tutto lo svolgimento del processo, che ebbe luogo dal 16 al 24 marzo 1926. Come si legge nell'ordinanza a sua firma del 7 marzo 1926, compito dei «vari servizi è quello di assicurare che il processo stesso [...] si svolga in un ambiente sereno d'imparzialità e di giustizia conformemente alle intenzioni superiormente manifestate» avendo cura di proteggere il capoluogo sia da «gruppi di facinorosi, esaltati e squilibrati» che «possano accedere nella città di Chieti, durante la fase del processo allo scopo di turbare l'ordine pubblico e la serenità della Giustizia, credendo di agevolare così la posizione dei giudicabili» che dall'azione estemporanea di «un individuo qualsiasi, esaltato o suggestionato, cittadino o forestiero, il quale possa isolatamente con atto risoluto eludere ogni vigilanza»⁽²⁶⁾. La maggiore preoccupazione di Mussolini e, dunque, del questore, era senza dubbio legata alle possibili intemperanze degli stessi fascisti, e all'arrivo a Chieti di frange estremiste riconducibili allo squadristico. Queste, eccitate dalla presenza del loro campione Farinacci, nelle vesti di avvocato difensore dell'imputato Augusto Dumini, avrebbero potuto turbare la quiete pubblica, precipitando un processo destinato, nelle intenzioni, a passare in sordina, in un nuovo scandalo. Contro questo rischio nefasto, anche il ministro dell'Interno Luigi Federzoni si era raccomandato a chiare lettere in un telegramma inviato il 14 marzo al questore di Chieti: «com'è noto, sedici andante avrà inizio processo Matteotti corte d'assise di Chieti. È fermo intendimento Governo che processo abbia luogo massimo ordine e più assoluta serenità. Supreme gerarchie partito

⁽²⁶⁾ M. BENEGIAMI, *op. cit.*, 23-24.

nazionale fascista hanno già impartito ordini severi per interdire concentramenti fascisti a Chieti in tale circostanza e per osservanza rigorosa disciplina. Signoria Vostra vorrà analogamente previe opportune intese con esponenti locali del partito, dare categoriche disposizioni organi dipendenti ed adottare necessarie misure vigilanza e prevenzione al fine di impedire, in modo assoluto, che, gruppi o squadre fasciste o elementi isolati sospetti, si dirigano detta città per la circostanza, facendo, ove occorre, anche necessarie segnalazioni quelle autorità ogni eventuale movimento» (27).

Farinacci stesso aveva garantito personalmente a Mussolini di adoperarsi per evitare una politicizzazione del processo. Con una nota del 5 marzo 1926, trasmessa dall'Agenzia Stefani, egli si era rivolto duramente al segretario federale di Chieti, Bottari, intimandogli di tenere a bada esaltati e simpatizzanti, al fine di non vanificare la scelta di Chieti finalizzata allo svolgimento di un processo spedito e silenzioso: «Mi giunge notizia che per il giorno del mio arrivo a Chieti si sta preparando un concentramento di fascisti. Mi affretto a dichiarare che come segretario generale del partito non potrei ciò tollerare quella occasione. E' intendimento del governo e quindi è intendimento del partito che il processo Matteotti si svolga a Chieti nella massima disciplina e tranquillità. Abbiamo notizia che giornalisti esteri e giornalisti avversari assisteranno al dibattimento, quindi nulla bisogna fare che possa dare pretesto a costoro di non poter esercitare liberamente il loro mandato, poiché i giornali hanno piena facoltà di pubblicare integrale resoconto del dibattimento. Oggi stesso do ordine categorico a tutte le federazioni perché nessun fascista di altra provincia si rechi a Chieti durante il processo. Le federazioni sono invitate di attenersi scrupolosamente all'ordine» (28).

L'ordine pubblico non fu effettivamente turbato e Chieti si dimostrò una scelta indovinata. Fu soltanto qualche eccesso della stampa locale a infastidire, e non poco, Mussolini. In particolare,

(27) *Ivi*, 63.

(28) *Ivi*, 62.

l'attenzione dedicata da *Il Nuovo Abruzzo* all'arrivo di Farinacci a Chieti, accolto quasi messianicamente come il capo del fascismo (29). Così il 22 marzo 1926 egli se ne lamentò duramente in una lettera a Farinacci: «constato che *nessuna* delle tue promesse è stata mantenuta perché il processo [...] è diventato politico. Giudico tutto ciò severissimamente e il disagio è molto diffuso nel partito. Il linguaggio del foglio fascista è semplicemente *indegno e grottesco*» (30).

Farinacci, però, rispedì al mittente le accuse e, replicando a Mussolini, si difese così: «Io ho mantenuto fede agli impegni assunti a Roma e mi meraviglia il fatto che tu dica che nessuna mia promessa è stata mantenuta. [...] Il processo è diventato politico? Ma questo lo si sapeva da tempo; altrimenti non sarei a Chieti. Ma però è politico perché riguarda le opposizioni, almeno che ai "disagiati" non dia fastidio: A – che il processo finisca come prevedemmo noi; B – che le risultanze del dibattimento non sono quelle per un anno strombazzate dalla stampa avversarie; C – che Matteotti fu da vivo un gran porco [...]. Il linguaggio del fascio di

(29) I Fasci di combattimento della Provincia di Chieti ebbero come primo organo un periodico, *Il Fascio*, dato alle stampe dal 1923, dapprima a Francavilla Al Mare, quindi a Chieti e cessato nel 1924. A partire da quella esperienza, si costituì la redazione de *Il Nuovo Abruzzo*, che dal 12 luglio 1925 uscì come settimanale del partito nazionale fascista per la provincia di Chieti e venne diretto in un primo tempo da Raffaele Fimiani, a cui succedette un anno dopo da Tommaso Bottari, segretario federale del partito; questa carica, anche in seguito, andò abbinata alla direzione dell'organo, salvo che nell'ultimo periodo, quando ad Alberto Nucci (direttore nell'Aprile '30 e federale nel '34) subentrò Italo Testa, dal marzo '42 alla cessazione del foglio nel maggio 1943.

(30) M. BENEGIAMI, *op. cit.*, 61. L'articolo cui allude Mussolini fu effettivamente scomodo al punto che, stando a quanto riportato in una nota riservata inviata dal prefetto di Chieti il 24 marzo 1926 al ministro Federzoni: «il corrispondente de *L'Avanti* che assiste a Chieti al processo Matteotti ha diretto in una corrispondenza fuori sacco alla direzione del giornale di Milano una copia del giornale *Il Nuovo Abruzzo* del 21 corrente segnando con una matita rossa uno stelloncino in prima pagina, quinta colonna ed una poesia latina in terza pagina in onore dell'onorevole Farinacci. Tale corrispondenza, che allego, è stata opportunamente intercettata dal direttore provinciale delle poste per evitare che essa avesse dato all'avanti lo spazio per commenti malevoli». *Ivi*, 82. Il corrispondente de *L'Avanti*, Oscar Del Re, fu oggetto di un controllo particolarmente asfissiante da parte delle forze di polizia, venendo trattenuto e identificato in Questura il giorno stesso del suo arrivo in città, prima di essere rilasciato.

Chieti è precedente al mio arrivo. In questi giorni nessun fascista si è mosso e nessuno ha intenzione di organizzare manifestazioni di giubilo agli imputati se verranno assolti»⁽³¹⁾. Questa risposta dal tono particolarmente assertivo, che ben si addiceva al ras di Cremona, non contribuì a ridurre un attrito con Mussolini piuttosto risalente, acuito dal *placet* di Farinacci alle violenze squadriste compiute nell’ottobre 1925 a Firenze, assolutamente contrarie alla “normalizzazione” del fascismo perseguita dal Duce. Così, il 30 marzo 1926, Farinacci fu costretto alle dimissioni da Segretario del PNF — sostituito da Augusto Turati — conservando il proprio posto di Deputato del Regno⁽³²⁾. Turati, prima di essere elevato alla segreteria, era stato un leader di secondo piano, e la sua nomina è probabilmente da attribuire all’assenza di contiguità con il fascismo provinciale, che avrebbe potuto così contrastare e riportare alla disciplina.

Questo piccolo incidente legato alla pubblicazione de *Il Nuovo Abruzzo*, peraltro rimasto isolato, ci racconta di una base che, persino in una provincia così tranquilla, faticava in qualche elemento ribellista a distaccarsi dalle nostalgie dello squadrismo e del mito di Farinacci, complicando il processo di normalizzazione seguito alla trasformazione del movimento in partito (nel congresso di Roma del novembre 1921) e all’ottobre 1922⁽³³⁾. Farinacci, dal canto suo, non mancò di compiacere i suoi ammiratori

⁽³¹⁾ *Ivi*, 62.

⁽³²⁾ In realtà, prima delle incomprensioni legate al processo Matteotti a Chieti, «L’evento che causò la sconfitta di Farinacci furono i sanguinosi fatti di Firenze dell’ottobre 1925 in cui alcuni squadristi organizzarono un pogrom contro gli antifascisti cittadini che provocò a morti e feriti. Il Duce colse l’opportunità di attaccare Farinacci accusato di seguire una linea di partito che mostrava di appoggiare azioni di questo genere. Su ordine di Mussolini il Gran Consiglio del Fascismo decise così di smantellare finalmente lo squadrismo. Il Duce costrinse Farinacci e Ingoiare il rosso affibbiandogli il compito di annunciare che le squadre dovevano essere sciolte che indossare la camicia nera mettendo in bella mostra il santo manganello era possibile soltanto durante le manifestazioni pubbliche, e solo se il partito lo avesse autorizzato». P. CORNER, *op. cit.*, 72.

⁽³³⁾ Per migliaia di fascisti, Farinacci rappresentò durante il Ventennio «il fascismo vero, nella sua essenza brutale, senza le illusioni o i camuffamenti della normalizzazione, della legalizzazione, della liberalizzazione e di altre consimili trappole». Cfr. U. ALFASSIO - G. GRIMALDI - G. BOZZETTI, *Farinacci, il più fascista*, Milano, 1972, 99.

teatini e abruzzesi attraverso la più classica delle *captatio benevolentiae* quando, durante l'arringa processuale, ebbe a invocare per sé la «brutale sincerità [...] costume del carattere abruzzese del quale ho l'orgoglio di aver conservato lo spirito intatto»⁽³⁴⁾. Nella pubblicistica rimanente, i giorni che precedettero il processo furono raccontati attraverso abbondante retorica filogovernativa priva di qualsiasi vitalità, tesa a ribadire il desiderio del governo di non politicizzare il processo. All'inizio del 1925, la stampa locale nella provincia di Chieti era ridotta a pochi fogli, tutti pressoché allineati. Abbiamo già citato *Il nuovo Abruzzo*, l'organo ufficiale della federazione provinciale del partito fascista, a cui si accompagnavano altri settimanali filofascisti come *La Provincia*, *La Gazzetta degli Abruzzi* e *L'Indipendente*. Nell'edizione del 31 gennaio del 1926 del quotidiano diretto da Bottari, si legge che «la notizia del processo Matteotti a Chieti non giunge inattesa. L'esito non può che essere la condanna ultima e definitiva delle opposizioni [...]» e si garantisce che, com'era gradito al governo: «a Chieti il processo potrà svolgersi in un ambiente di calma perfettissima, se non di indifferenza»⁽³⁵⁾. Indifferenza che, alla vigilia del processo, anche l'inviato speciale de *Il Popolo d'Italia*, Enrico Rocca, riconosceva alla popolazione chietina come qualità indispensabile.

L'Indipendente, nel prefigurare i giorni del processo teatino, indulgeva addirittura nel lirismo, assegnando a Chieti il posto che nella storia spetta alla «candida giustizia»: «La città nostra, bella nelle sue linee, maestosa nel suo stile, incantevole nei suoi superbi panorami, gentile nella sua ospitalità, refrattaria al sovversivismo, italiana, fortemente italiana, registrerà una pagina che i nemici di dentro e fuori [...] mai avrebbero voluto leggere a conclusione della loro irriducibile ostilità contro il fascismo e il duce [...] Chieti avrà il suo posticino nella storia, un posticino che la raffigurerà come candida “giustizia”, che tutto dona e fa traboccare la bilan-

⁽³⁴⁾ Egli infatti era nato a Isernia, che fino al 1963 fu ricompresa nella regione amministrativa “Abruzzi e Molise”.

⁽³⁵⁾ M. BENEGIAMI, *op. cit.*, 20-21.

cia laddove il diritto vuole»⁽³⁶⁾. Infine, ancora a titolo di esempio, riportiamo *La Gazzetta degli Abruzzi* che, come gli altri fogli, con un emblematico articolo dal titolo *Silentium*, faceva professione di omertà a nome del popolo teatino, promettendo quel silenzio tranquillo che era nelle aspettative del Governo: «la buona fama del popolo teatino ha assicurato e assicura che il giudizio non sarà turbato da manifestazioni inopportune [...]. Il popolo teatino, giudice dei giudici, rimarrà in silenzio come estraneo alla fase estrema del dramma, e si imporrà il silenzio, e nel silenzio raccoglierà lo spirito educato alla vita onesta. Consapevole del dovere, tacerà, e tacendo [...] potrà osservare e meditare quello che la storia, eco della tomba, e vindice del dolore umano, segnerà nelle pagine eterne per ammaestramento delle genti future»⁽³⁷⁾.

Cento anni dopo, noi «genti future» ci auguriamo di essere davvero stati “ammaestrati”. Contro le «parole lusingatrici della Circe liberticida»⁽³⁸⁾. Contro quel torpore della coscienza civile nel quale sprofondarono non soltanto Chieti e l’Abruzzo.

ABSTRACT: Il 21 dicembre 1925, su richiesta della Procura Generale della Corte di Appello di Roma, la prima sezione penale della Corte di Cassazione trasferì il processo Matteotti da Roma a Chieti per “*gravi motivi di sicurezza pubblica*”. Il lavoro dell’integerrimo dott. Del Giudice fu vanificato dalla prontità dei magistrati chietini nei confronti del regime fascista. Giuseppe Francesco Danza, Presidente del collegio giudicante e Alberto Salucci, Procuratore capo dell’accusa, non furono però gli unici protagonisti del “processo farsa”. Assieme a loro, agli imputati e ai giurati, al processo prese parte la città di Chieti. Inevitabile, allora, domandarsi anzitutto le ragioni di questa scelta eccentrica compiuta da Mussolini. Necessario, per ragioni storico-politiche, riflettere sul ruolo avuto all’interno del processo da Chieti, dalla sua classe politica, la sua burocrazia e la sua società civile di inizio secolo. L’epiteto di “Città-camomilla” vergato sulle pagine de *Il Resto del Carlino* da Alberto Maria Perbellini, giunto a Chieti per il processo, non può bastare a dar conto né delle ragioni di questa scelta, né tantomeno della postura di una città intera. Chieti fu scelta come quintessenza della sua prontà a Roma oppure la ragione risiede nella necessità di allontanare il processo dalla capitale, ma Chieti era una provincia equi-

⁽³⁶⁾ *Ibidem*.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

⁽³⁸⁾ La metafora è di L. Einaudi. Cfr. L. EINAUDI, *Maior et sanior pars* (1945), ora in *Il buongoverno*, Roma-Bari, 2012.

valente ad altre? Ci si prefigge di ricercare i lineamenti essenziali dell'affiliazione della città di Chieti al governo fascista emersa durante il processo e, più in generale, della sua presunta postura filogovernativa come periferia rispetto al potere centrale. In che misura, questa postura filogovernativa di Chieti è dipesa dalla tradizione politica locale e in che misura, invece, hanno avuto rilievo altri elementi, tra i quali per esempio, la dipendenza economica della provincia rispetto alla spesa pubblica governativa e al potere centrale?

ABSTRACT: *On December 21, 1925, at the request of the General Prosecutor's Office of the Court of Appeal of Rome, the First Criminal Section of the Corte di Cassazione transferred the Matteotti trial from Rome to Chieti due to "public safety concerns". The investigation carried out by Dr. Del Giudice was unsurprisingly undermined by his colleagues based in Chieti, who showed the utmost complacency toward the fascist regime. However, President Francesco Danza and Chief Prosecutor Alberto Salucci were not the only characters accountable for what soon appeared to be a fake trial. Along with them and the other participants in the trial, there was the town of Chieti. It is mandatory, then, to search for the historical and political reasons that lied behind Mussolini's choice and to find out what role was actually played by Chieti, its political class, its bureaucracy and its civil society. Alberto Maria Perbellini, a journalist working for the newspaper Il Resto del Carlino during the trial, wrote that Chieti looked like "the city of chamomile". Although such a comment helps us in getting a general idea, we believe that the choice of Chieti has still to be fully understood. Did the town represent the quintessence of political complacency to Rome or was it equivalent to others, on this matter? Was this choice due, then, mainly to other reasons? The aim of this study is to explore what made Chieti appear as the most suitable destination of the Matteotti trial and to explore the actual extent of its alleged pro-government stance as a peripheral province prone to obey and to please the central power. To what extent did this pro-government stance depend on local political tradition? Did other factors – such as the province's economic dependence on government spending – play a role?*